

Gianfranco Miroglio

La culla e i giorni

Una ballata della Contea



Prosa e Narrativa

puntoacapo Collezione Letteraria

*punto***acapo** Collezione *Letteraria*

Narrativa

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7/B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
www.almanaccopunto.com
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti del sito
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-98224-88-3

Gianfranco Miroglio

La culla e i giorni

Una ballata della Contea

puntoacapo Collezione *Letteraria*

Il *Brando*, come la *Courento* delle Valli Occitane, è tipica danza etnica originaria delle Langhe e del Monferrato. In cerchio tenendosi per mano, la danza si divide in due figure che si ripetono all'infinito.

PARTE PRIMA

La culla e i giorni

I

INGORGO

Della vita, lungo la vita, sono rari i resti. Qualche casa. Anzi, in genere, alla fine, una casa. Poi qualche altro posto, qualche sguardo. Poche voci: un coro ridotto – anche fragile, addirittura goffo – che adagio diventa silenzio. O vuoto. Poche mani che, intorno, stringono e conservano oggetti perfino sciocchi, carabattole strane e preziose.

Ancora: un profumo di terra e di alberi, o un odore di gente.

Un viale di ombre e una fila di occhi, vetri opachi oppure, intorno, sorrisi distratti e la fredda dolcezza del porfido, vicoli e cuori in attesa dello choc di un richiamo, di un gesto, perfino di un bacio. Che li muova e li accenda.

Una musica, insomma. Una città, anzi la città.

Sono sequenze. Sono la sorpresa assoluta, liquida, di certe albe speciali, di mattine chiaroveggenti.

Sono il torpore tiepido di certi tramonti che hanno già raccolto e detto ogni cosa. Con albe e tramonti così i giorni non contano, non esistono. L'emozione invece dura e spinge la storia. Verso il solito ingorgo che poi, quasi sempre, alla fine si scioglie da solo. Le parole, seppure in disordine, hanno un peso speciale perché servono alle altalene e ai disegni confusi dell'anima. Anche se, in genere, li accompagnano appena. Sarebbe bello usarle ancora di più, le parole. Magari per dire: "Vi voglio bene". Dirlo al mondo.

Ma francamente è difficile.

II

LA CULLA E I GIORNI



Foto di ALBERTO DELLE PIANE

Tredici luglio 2014. Città. Oggi

Campane. È un armonio lontano, una voce meccanica che si dondola a lungo e si struscia sui muri di rosa e di blu. Ma è priva del tutto di cielo. Io mi rivoltò nel letto. Appena strappato dal sonno, mi rimane un avanzo confuso di sogno da appendere al giorno che viene. La notte è stata calda e sudata, la prima forse di questa estate in ritardo. Ricordo, nel sogno, di aver riconosciuto due facce. La mia e la sua.

Rintocchi. Mi appoggio sull'orecchio sinistro, pressando con forza il cuscino. Dal destro per fortuna non sento. Una scusa per spegnere il suono e continuare a sognare. Ma il trucco non riesce.

Campane e rimbombo di passi. C'è gente che scende di corsa le scale, facendo tremare il palazzo, sento sbattere porte, qualcuno è uscito in cortile. Alla fine mi arrendo, mi alzo e mi affaccio al balcone. Altissimo, pare. Più alto di ieri. All'esterno fa già molto caldo. Appena sfiorata, la ringhiera mi scalda le dita. Dal cortile il brusio di un gruppo che aspetta. I ragazzi fan chiasso scrollando catenacci e serrande dei retrobottega, le serrande sono fatte di maglie di ferro e loro vi picchiano contro. Le botteghe sono chiuse, ancora sbarrate, forse soltanto perché è così presto, oppure perché è così caldo, oppure perché è il mio giorno di festa. Poi ci sono i bambini che prendono a calci le pietre. È un segno di freddo che riga il selciato. Sul collo e le spalle le maglie dei piccoli sono tutte sudate. Alla fine qualcuno tira fuori un pallone. Gli altri, i ragazzi più grandi e i bambini, gli gridano incontro. In cortile, ma dalla parte del muro, ci sono bambine vestite di paglia e di carta che parlano in rima con gli sguardi all'insù, ogni tanto saltellano o marcia-no in fila, alcune sono scalze e spigliate, altre si muovono agitando i piedini infilati dentro scarpe di stoffa. A forza di

inciampi. Fatico a capire in che tempo e in che mondo, ora, io mi trovi.

Di nuovo i rintocchi. Il suono si allarga e si appoggia, il cortile rallenta e si ferma. Tra loro, bambini e bambine, fanno adesso solo cenni incerti ed eccitati. Si stanno chiedendo da dove spunti la musica. Si dicono: “Coraggio, è da lì, da quel punto indicato e poi cancellato, che dovrebbe rinascere il cielo. Bisogna soltanto avere tanta pazienza”. Anche io lo so, ho già dato, ma ancora non voglio entrare nel gioco. Non mi muovo. Colpa mia se il cielo indugia e non esce dal suo guscio di buio. Tra l’altro, da anni, ho smesso di pormi il problema: il perché, o chi fosse, o da dove arrivasse quel rintocco a forzare allegria.

Come tutte le volte che è il 13 luglio. Come tutte le volte, c’è quel solito, piccolo gruppo di sotto che gioca, che scalcia, che aspetta. Me. So che non è facile crederci ma, ogni anno, rivedo una bocca socchiusa e un sorriso, tenue, rassegnato a durare. Dura, infatti, quanto il sogno che non mi va di troncarsi.

L’inizio di una storia così è, per me, anche e sempre una voce: “c’era una volta un campanile soltanto” a spiegar le campane. Un campanile, isolato e di un nitido rosso, che, ben più alto dei tetti, indicava – ha sempre indicato – la data e le ore e la voglia e la noia del mio giorno speciale. Dovunque mi capitasse di essere: nella mia cameretta e poi sul balcone – come adesso – o in campagna, nella casa dei nonni, oppure nella pensioncina del paese di mare. E ovunque mi aggrediva la solita solfa di dentro. Angoscia di nenie e rimorsi oppure rimpianti.

Sognare la sua voce, la sua faccia dal pallore di cenere, nonostante l’appuntamento d’estate. Sognare noi due.

Campane.

Mi rassegnò, mi scuoto, sommessò, lo chiamo. Chiamo mio fratello gemello. Come sempre, è il 13 luglio. Guido c’è.

Non sono mai riuscito a capire se anche lui stia lì a sentir suonare le campane, a non poterle soffrire, come me, o se gli arrivi il gorgogliare del mondo al mattino, il brusio,

le scale. E poi i bambini, le bambine. Se si accorga di quel gran buco nel cielo. Gli occhi, ci scommetto, se li aprisse una volta per tutte, sarebbero azzurri, più azzurri dei miei. Come sempre, per un giorno, è disposto a seguirmi, si rassegna a sentire storie che nessuno gli ha mai raccontato, a farsi spiegare parole che non ha mai imparato, a studiare i saluti da persone che non ha mai conosciuto. Le cose di sempre. Pettegole e inutili. Che poi lui si dimentica in fretta. Sempre. Mi pare anche disposto a sfogliare dei libri con me, a guardare le figure, ad arrivare fino ai giardini che si allungano oltre il cancello, oppure spingersi ai prati, distese di verde e di giallo, coperte di polvere, dentro questa strana stagione. Mi illudo che vada così. Nel sogno mi dice: “scappiamo, oltre la notte che dura, oltre il bosco e le colline lontane”.

Mi dice: “ho paura di tutto, ho perfino paura di te, non mi piace la tua tristezza nascosta, la tua testa dannata, girata all’indietro, la tua assenza che cresce, ogni anno di più, il tuo cuore confuso di colpe, le tue fantasie quasi esaurite. Tu che non desideri più”.

Mi suggerisce, soltanto con un cenno nervoso di palpebre. Semichiuse. Vorrei replicare: “ma che colpa e di chi, e di chi è la tristezza e l’assenza? Parli tu? Proprio tu che sei un senza vergogna? Invece mi infilo i calzoni leggeri, una maglia con la faccia del Che. Imbocco la porta e le scale. Lo costringo a venire con me, tirandolo via per un braccio.

Guido, ora, è leggero. Passiamo in cortile tra i bambini stupiti, poi raggiungiamo la strada d’asfalto, poi i giardineti del chiosco. A due passi c’è il busto di pietra e bronzo di un sindaco. Al cameriere del chiosco comando un caffè. “Prendi niente?” chiedo a Guido. Non risponde.

Adesso osservo quattro mani vicine raccogliere fiori dalle aiuole vietate, mi par di sentire un coretto a due voci cantare e recitare filastrocche. Un intrico di segni a carezzare le gote di una donna, a sfiorarne le labbra. La prima che passa. “Dire fare baciare” – lui sorride, ironico, amaro, staccato – “testamento”.